

# Per la siderurgia i lavoratori a Bruxelles al posto del governo

GENOVA — Si decide a Bruxelles? Si va a Bruxelles. All'On. Oscar Sinigaglia lavoratori e FLM sono determinati: non ci stanno più ad osservare in silenzio lo smantellamento «officiale» della fabbrica, a rincorrere tavoli di trattativa sfuggenti e dove si decide poco o niente, ad ascoltare voci di chiusura dello stabilimento o di tagli di 15 mila addetti nella siderurgia pubblica italiana.

Quindi hanno deciso di passare all'offensiva ed hanno preparato un programma di iniziative così articolato: il 30 giugno — data di scadenza del periodo di cassa integrazione prevista dalle intese dei mesi scorsi — tutti i cassintegrati rientrano in fabbrica per dar vita ad una giornata di lotta e di discussione sulla sorte dello stabilimento e sulla proposta del sindacato per una equa suddivisione del peso della cassa tra tutti i lavoratori. Il primo luglio ci sarà una manifestazione che terminerà alla prefettura e che avrà l'obiettivo di ottenere, tramite il prefetto, un tavolo qualificato — a livello governativo — per definire assetti produttivi ed impiantistici e per aprire il confronto di merito sulla cassa integrazione. Il sindacato e i lavoratori approfitteranno quindi della fermata della linea a caldo che si effettuerà nella prima decade di luglio per lanciare una gran-

**A metà luglio ci sarà una manifestazione Per il sindacato è «sciagurata» la scelta dei ministri italiani di non partecipare Si decideranno le quote**

de campagna di informazione, in città e fuori, e per consolidare il fronte di alleanze in previsione della manifestazione a Bruxelles, prevista per la metà di luglio.

Come si vede è l'inizio di una vera e propria «campagna estiva» destinata ad intensificare: alla base delle iniziative — come tengono a sottolineare in consiglio di fabbrica e come hanno ripetutamente affermato durante l'assemblea dei delegati venerdì Mauro Passalacqua e Lino Costa della FLM — non c'è la pura difesa dell'esistente, non c'è il massimalismo di cui sono stati tante volte imputati a sproposito i la-

voratori genovesi, ma solidissime ragioni di politica industriale, che hanno una valenza che si spinge ben al di fuori dei confini cittadini e regionali. Chiodere Cornigliano significherebbe innanzitutto aprire le porte all'importazione sistematica di laminati piatti e buttare a mare i mille miliardi investiti all'Oscar nell'ultimo decennio.

Come è evidente la questione di Cornigliano è direttamente legata alla definizione delle quote di produzione in sede CEE. A questo proposito il sindacato ha registrato con interesse le dichiarazioni che ormai tutti — dal coordinamento sindacale dei dirigenti della nuova

Italsider allo stesso presidente Sergio Magliola — ripetono per l'aumento delle quote assegnate all'Italia. Anche se — dicono alla FLM — è una scoperta un po' arida, visto che quella dell'aumento delle quote è un cavallo di battaglia dei lavoratori da oltre tre anni e visto che le ragioni di questa scelta (peggiore rapporto produzione consumo rispetto al resto d'Europa; impianti più moderni) fronteggiano da tempo. Ma i «frontisti» sono anche altri. La Fidesider, intanto, responsabile di aver lasciato a metà del quadro lo stabilimento di Cornigliano (che produce in colata continua — la più economica e vantaggiosa

te solo alla decisione di disarticolare il vertice di Bruxelles. «I nostri ministri — dice Luigi Agostini, altro segretario nazionale della FLM — non hanno presentato mai in sede CEE un piano organico della siderurgia pubblica e di quella privata. Questa divisione determina un indebolimento di tutta la nostra linea di difesa. Ci sono poi dei compensi nella produzione di acciaio dove l'Italia consuma molto di più di quanto produca e, quindi, è costretta ad importare lavori da altri paesi. Il nostro governo non ha mai chiesto con fermezza di superare questa situazione che penalizza gli italiani e favorisce, tanto per fare un esempio, Belgio, Olanda e Lussemburgo». Se la Comunità, insomma, prorogherà il regime attuale delle quote, senza introdurre alcun correttivo, per la nostra siderurgia si prepara un periodo di pesanti e ulteriori tagli occupazionali. Eppure l'Italia ha già pagato un prezzo molto alto: basti ricordare che nei primi tre mesi dell'83, la produzione è diminuita, rispetto allo stesso periodo dell'82, di oltre due milioni di tonnellate.

— solo al 90 per cento, contro il 90 per cento di Taranto e Bagnoli e l'80 per cento di Piombino — di aver alimentato una assurda concorrenza tra Cornigliano e gli altri stabilimenti pubblici, una concorrenza che si risolve a tutto svantaggio dell'Oscar, soffocato da strozzature impiantistiche nell'area a caldo (il sindacato ha reso note le sue proposte per risolvere questo problema con interventi modulari e poco costosi) e penalizzato da quello che si definisce «effetto volume»: in sostanza, a causa degli alti costi fissi dell'area primaria — l'acciaieria — una produzione sottodimensionata di acciaio come

l'attuale comporta una ricaduta negativa sui costi per singolo prodotto.

E per concludere c'è il fronte governativo, sul quale si addensano le maggiori responsabilità. La più grave è quella di non essere ancora stati in grado di definire un piano siderurgico globale pubblico-privato: una mancanza che indebolisce decisamente la posizione della siderurgia italiana. «Il governo è colpevole» — dice Mauro Passalacqua, segretario della FLM — «anche di negare, con la sua politica recessiva, la possibilità di ripresa generale e anche quindi del consumo di acciaio. Cosa diranno i nostri esponenti ai tedeschi, che stanno avviando la ripresa, mentre da noi c'è la caduta secca del 14 per cento della produzione industriale? Il problema non è solo quello di agire sul fronte dell'offerta, ma anche su quello della domanda, ad esempio legando — come avviene all'estero — il consumo di acciaio al settore edile ed alle grandi infrastrutture».

Lo scontro, quindi è più che mai aperto. La FLM sostiene che per ottenere risultati occorre scelte governative adeguate. Il vecchio governo ha fallito. Che cosa accadrà dopo il 26 giugno?

Sergio Farinelli

# Nesi all'assemblea BNL: dal 6,87 all'11,50% in un anno i tassi reali

ROMA — Compiuti i suoi 70 anni di vita, la Banca Nazionale del Lavoro si trova, in un certo senso, ad un nuovo giro di boa. Sorta nel 1913 come istituto nazionale di credito per la Cooperazione, diventata poi istituto di credito ordinario nel 1929 (azionista di maggioranza il Tesoro, partecipanti con quote minime l'INA, l'INPS, l'INAM, l'ES, la Federconsorzi) ora vuol diventare sempre più «banca d'affari», con un articolato presenza sul mercato italiano ed estero, pur senza perdere la sua originaria caratteristica. È questo l'intento che da tempo il suo presidente, Neri Nesi, ha annunciato. Ma per muoversi su questa strada occorrono alcuni passaggi che si sono rivelati più difficili del previsto: l'aumento di capitale (che spetta fondamentalmente al Tesoro), la sua diversificazione, la moltiplicazione degli strumenti tecnici di intervento sul mercato. Mentre il terzo passaggio sta avvenendo, i primi due, invece, sono in ritardo. Lo ha sottolineato ieri Neri Nesi nella relazione che ha letto all'assemblea convocata per approvare il bilancio della BNL.

**Nonostante ciò, il banchiere sostiene che non ci sono margini per ridurre il costo del denaro Il programma di incremento del capitale**

moniale di 300 miliardi sarà completato, Nesi ha annunciato che proporrà, ad una prossima assemblea straordinaria, un ulteriore aumento del capitale fino a 500 miliardi, mediante utilizzazione di parte delle riserve disponibili. A questo punto, poiché il capitale della banca può aumentare fino al quadruplo della partecipazione dello stato italiano senza che esso ne perda il controllo, la BNL, attraverso nuovi aumenti di capitale «di grande portata», articolando il capitale in quote ordinarie con diritto di voto (categoria di comando) e quote di risparmio privilegiate nella ripartizione degli utili (senza diritto di voto). Allo Stato non saranno richiesti ulteriori interventi.

Ma ciò riguarda ancora il futuro. Per il 1982, il conto dei profitti e delle perdite ha registrato un avanzo lordo di 177 miliardi, inferiore del 40% rispetto all'esercizio precedente. Dopo aver stanziato 52 miliardi per ammortamenti; 95 miliardi al fondo rischi per crediti; altri 890 milioni al fondo accantonamento di partecipazioni in società consorziate, resta un utile di 29 miliardi; accantonati 9 miliardi per le imposte, l'utile di esercizio resta di 20 miliardi come nel 1981.

Nella sua relazione Nesi si sofferma anche sul costo del denaro. I tassi di interesse reali sono passati dal 6,87% del dicembre '81 all'11,50% del dicembre '82, assumendo, così, un peso ancor più insostenibile. La BNL ha speso lo scorso anno per una liberalizzazione e una riduzione delle prime rate; tuttavia, «una diminuzione strutturale e non temporanea del costo del denaro» potrà determinare solo in concomitanza con una rivalutazione della spesa pubblica e, più in generale, con un più basso fabbisogno del Tesoro, cioè a un livello d'inflazione più contenuto.

Quindi, anche Nesi ora fa marcia indietro e ritiene che lo spezzare il ciclo di inflazione delle banche si sia ormai esaurito. Agli istituti di credito tocca migliorare la loro efficienza e competitività e lanciarsi in nuove forme d'intervento sul mercato.

S. Cl.

MILANO — Dopo la presentazione del testo dei precontratti delle fabbriche tessili sono investiti dalla bufera. Bloccato dalla Federtessile il contratto nazionale (martedì) riprendono a Roma le trattative, e si tratterà di una verifica importante, il sindacato ha interessato direttamente ogni singolo imprenditore, ponendogli un'alternativa: o continuare a subire una raffica di scioperi sempre più soffocanti, o firmare il precontratto, che contiene per il salario e l'orario di lavoro le conquiste che il sindacato ritiene realistiche in questo periodo.

«La logica dei precontratti — ha dichiarato un po' affrettatamente la settimana scorsa il dottor Alberto Colli, capo della delegazione della Federtessile alla trattativa — è in procinto di fallire». Infatti, a giudizio del ringhioso negoziatore, «l'azione sindacale è in calo. Dopo quasi 150 ore di sciopero le maestranze mostrano chiaramente un atteggiamento lontano dalla compattezza. La percentuale media di partecipazione va scendendo e si fanno fermate addirittura di 5 minuti, con un lavoro preventivo di sincronizzazione degli orologi. In questo modo nella settimana appena conclusa alla Castoldi di Parago sono state attuate in totale in una sola giornata ben 60 fermate di un quarto d'ora. In pratica — spiega la compagna Giannina Brasini, del consiglio di fabbrica — ogni lavoratore ha lavorato mezz'ora e si è fermato per quindici minuti, e così ha proseguito per tutto il giorno. Sei fermate di un quarto d'ora per un totale di un'ora e mezza di sciopero. Ma appena

# I tessili con gli scioperi di soli cinque minuti hanno diviso il fronte del padronato

illegittime, consistenti in scioperi articolati, nel blocco delle merci e nel presidio di alcune ditte. Non consentiamo», eccetera eccetera.

Nella stessa zona di Busto Arsizio, Gallarate e Legnano, cuore e punto di forza da sempre dell'industria tessile italiana, la settimana scorsa erano 54 le aziende nelle quali venivano realizzati scioperi articolati; questa settimana sono già 130. E per scioperi articolati si intendono fermate di un'ora e mezza, di un'ora, di mezz'ora e persino di un quarto d'ora. In alcune aziende si fanno fermate addirittura di 5 minuti, con un lavoro preventivo di sincronizzazione degli orologi. In questo modo nella settimana appena conclusa alla Castoldi di Parago sono state attuate in totale in una sola giornata ben 60 fermate di un quarto d'ora. In pratica — spiega la compagna Giannina Brasini, del consiglio di fabbrica — ogni lavoratore ha lavorato mezz'ora e si è fermato per quindici minuti, e così ha proseguito per tutto il giorno. Sei fermate di un quarto d'ora per un totale di un'ora e mezza di sciopero. Ma appena

riprendeva il lavoro un reparto, ecco che si fermava quello immediatamente vicino... Alla Niggler e Küpfer, nel Bresciano, dove si lavora su quattro turni 24 ore su 24 nei giorni la settimana e le festività, i precontratti, in cambio della fine degli scioperi: niente da fare, i lavoratori gli hanno risposto con l'intensificazione della lotta articolata. Si racconta di riunioni cominciate con il sorriso sulle labbra, e finite a insulti, di fronte all'ostinazione del consiglio di fabbrica nel pretendere la firma del protocollo nella sua interezza. E circola persino l'aneddoto su un imprenditore della Brianza il quale, esasperato dagli scioperi, avrebbe sbattuto la macchina contro un muro (con conseguente coda di bestemmie ancora più alte).

Rosalega Ugliano, delegata della Cederina, una vecchia tina milanese con una lunga storia sindacale alle spalle, ricorda le minacce della direzione, stanca degli scioperi e del presidio ai cancelli: in una lettera al consiglio di fabbrica l'azienda parla delle pesanti penali che rischia di pagare per le

mancate consegne, e conclude annunciando che per questi danni «dovremo rivalerci sui responsabili del blocco delle merci e su chi lo ha attuato». (Nella zona di Busto Arsizio, segretario della Puita ha avvertito ad autodifendersi come responsabile delle lotte in corso).

Ma ci sono — sempre più numerosi — i casi in cui la lotta paga. E paga nelle aziende piccole e medie, ma ormai anche nelle più grandi, Carmela Fedele, della Fossati Lamperetti di Monza — una tessitura con oltre 400 dipendenti, associata alla Federtessile, e ora nei guai con i falchi della Confindustria — fa la cronistoria della vertenza. Ricorda il blocco delle merci — un blocco «selezzionato», come sempre, rispettoso quindi delle esigenze irrinunciabili dell'azienda — e l'ira furibonda dei dirigenti, poi il tira e molla del titolare che diceva di «non capire» che cosa gli si chiedesse, e quindi, infine, al terzo incontro, l'accordo.

Qualcosa di simile è avvenuto, spiega Mariena Frigerio, alla Mambretti, una fabbrica di

tessuti per arredamento del Comasco con 90 dipendenti. Prima il figlio del padrone ha detto senz'altro di no, che lui non avrebbe firmato. Poi, però, vista la piega della vertenza, è intervenuto il vecchio titolare, il quale si è assunto la responsabilità della rottura con l'indicazione della Federtessile. «Non facciamo sciopero troppo in giro» — ha detto solo, assicurando che il testo firmato sarebbe rimasto nella cassaforte dell'azienda. E poi si è rivolto ai lavoratori: «Io non capisco; ha detto esultante: una volta eravate così calmi... Ma che cosa vi è successo?». È successo che l'obiettivo dei protocolli ha ridotto fatto a una vertenza ormai lunghissima, che anche alla Mambretti, parecchi mesi fa, aveva fatto registrare qualche segno di stanchezza.

Scioperano infatti anche fabbriche (come per esempio la Malerba) che non lo facevano più da anni, e con un'energia insospettata. È una lotta dura. Alle 146 ore di sciopero già totalizzate al momento del lancio della campagna dei precontratti in alcune aziende se ne sono aggiunte altre 20, in alcuni casi anche 30, organizzate in modo da pesare il più possibile.

Infine, una nota di cronaca. Dopo la rottura del negoziato anche con la Confapi, domani a Bologna si svolgerà l'assemblea nazionale dei delegati tessili per decidere la presentazione dei protocolli d'intesa precontrattuale anche nelle piccole aziende associate alla Confapi.

Oggi, forse, anche il contratto nazionale è più vicino.

Dario Venegoni

# Dissesti bancari: Dini fornisce alibi ai lottizzati della DC

Il direttore generale della Banca d'Italia Dini ha sostenuto in nuove dichiarazioni fatte all'Università libera che «un'attività di programmazione che intervenga a condizionare l'azione degli intermediari creditizi può apportare a dissesti bancari». C'è da chiedersi se di fronte a tali affermazioni — naturalmente pronunciate in nome della lotta ai «condizionamenti ideologici» — non abbiamo sbagliato completamente quando abbiamo attribuito la causa di dissesti del tipo «Ambrosiano», banche Sindona, «Fabbrocini, Italcasse, ecc. a connessioni strettissime tra attività finanziaria, criminalità politica (mafia e P2) e comune financo a disegni internazionali di destabilizzazione. E se non abbiamo equivocato nel vedere in tutte queste vicende l'avventurismo dei banchieri coinvolti e lo svilimento della loro autonomia, diretta conseguenza dell'infundamento delle banche operate dalla Democrazia Cristiana.

Evidentemente questi dissesti sono stati causati, invece, dal sovietico «Gosplan», introdotto in Italia alla insaputa di tutti? Se poi il direttore generale della Banca d'Italia intendeva riferirsi alle note vicende soprattutto della chimica (SIR, Lichimichica, ecc.) e dei finanziamenti tradottisi in perdite dell'IMI, dell'ICIPIU, del CREDIOP, del CIS ecc., certamente non se ne poteva dedurre l'impraticabilità della programmazione, dal momento che quegli episodi sono l'esemplificazione di come non si programma, ma il partito di maggioranza relativa — c'è la piena adesione dei banchieri interessati (altro che banchieri «senza aggettivo») ha coartato parti importanti del sistema bancario ai suoi fini.

Il problema della necessaria valorizzazione

della professionalità, della moralità e della imprenditorialità del banchiere non potrà essere risolto se non si sottrae una larga fetta di banche al gioco della DC, se negli enti creditizi non si realizzano profonde modifiche istituzionali ed operative che consentano non solo stabilità ed efficienza ma anche capacità propulsiva dello sviluppo economico e sociale del Paese, se non si detta una disciplina ad hoc sulle nomine bancarie. In questo senso non è certo pensabile una esaltazione della impresa bancaria totalmente avulsa dai fini sociali, ma pronta ad addossare alla collettività le conseguenze dei propri dissesti, avvalendosi del decreto del settembre 1974, noto come decreto Sindona.

Perché, finalmente, non si pensa all'assicurazione dei depositi o a consorzi interbancari di garanzia? Non è sostenibile che la banca pubblica debba intervenire solo per l'accollo delle perdite della «libera» impresa bancaria. Ciò vale anche per la questione, di attualità, del merchant banking. Si dice che strutture del tipo delle banche d'affari dovrebbero farsi, di detassazione degli utili, pur essendo loro inibito ogni orientamento pubblico sui settori e le imprese che queste strutture dovrebbero finanziare. Ora prescindendo dal fatto che il rapporto banche-imprese che deve fondarsi su una pluralità di interventi (dal credito agevolato, a circuiti diretti risparmio-vestimenti, alla riforma della programmazione, alla creazione e degli istituti di credito mobiliare, ecc.) — è pensabile che, anche qui, il neo-liberismo finisca solo quando è lo Stato che deve pagare?

Angelo De Mattia

# Lei è troppo distratto dice a Bobbio Mortillaro

Il professor Felice Mortillaro, consigliere delegato della Fermeccanica, diabolico consigliere del taciturno presidente brizzolato Fontana, punta di diamante, al tavolo delle trattative, nell'azione rivolta a mandare a monte ogni possibile soluzione positiva per i metalmeccanici, ha deciso di spendere un po' di soldi in francobolli. Ha infatti voluto spedire crediamo circa quattrocento lettere di rifiuto di discutere, avanzando motivi di carattere ideologico. Uno degli intellettuali, il regista Piero Vivarelli, ha già risposto con parole lapidarie: «Bella faccia di bronzo». A dire il vero se ripercorriamo il passato, se rammentiamo le minacciate dimissioni di Merloni e Mandelli la notte famosa del grande accordo; gli articoli velenosi di Mortillaro; le sortite di Goria, Merloni e De Mita, ci viene da pensare ad una grande sceneggiatura tra buoni e cattivi. Una specie di film western. Con i metalmeccanici che rischiano di rimanere impallinati, senza contratto, ma con la scala mobile ritoccata (e gli industriali con un bel bottino in fiscalizzazione degli oneri sociali). I lavoratori possono vendicarsi nel segreto dell'urna. C'è proprio bisogno di un «argine».

La verità è che l'iniziativa dei precontratti ha tolto di mezzo ogni alibi, e gli imprenditori sono di fronte alle pro-

l'arroganza della nuova destra confindustriale. Questo perché gli industriali — anzi, la Fermeccanica di Mortillaro — sono pronti a firmare il contratto rispettando i contenuti del famoso accordo del 22 gennaio. Chi è arrogante? Forse la FLM che è dove rifiutava di discutere, avanzando motivi di carattere ideologico. Uno degli intellettuali, il regista Piero Vivarelli, ha già risposto con parole lapidarie: «Bella faccia di bronzo». A dire il vero se ripercorriamo il passato, se rammentiamo le minacciate dimissioni di Merloni e Mandelli la notte famosa del grande accordo; gli articoli velenosi di Mortillaro; le sortite di Goria, Merloni e De Mita, ci viene da pensare ad una grande sceneggiatura tra buoni e cattivi. Una specie di film western. Con i metalmeccanici che rischiano di rimanere impallinati, senza contratto, ma con la scala mobile ritoccata (e gli industriali con un bel bottino in fiscalizzazione degli oneri sociali). I lavoratori possono vendicarsi nel segreto dell'urna. C'è proprio bisogno di un «argine».

## Brevi

**Domani in sciopero per 24 ore i lavoratori dei porti**  
ROMA — L'incrociatore di linea tra il ministro della Marina mercantile Di Giesi e i rappresentanti sindacali dei portuali si è risolto in un nulla di fatto. È confermato lo sciopero di domani della Marina mercantile in seguito — dice il comunicato della Fil-CGIL, della Fil-CISL, e della UIL trasporti — alle segreterie valutarie in azione di lotta a scivolare e minacce per avere risposte sul salario e per l'immediata attuazione del precontratto.

**Si ferma per 48 ore l'autotrasporto merci**  
ROMA — Domani e martedì scioperano i 250 mila dipendenti dell'autotrasporto merci. Domani si svolgerà a Milano una manifestazione nazionale con la partecipazione di delegati di tutti i lavoratori dei trasporti. Per solidarietà con gli autotrasportatori il lavoro sarà sospeso per un'ora in tutto il settore: i lavoratori delle ferrovie e degli aerei si fermeranno per 15 minuti.

**Dal 1° luglio ricevuta fiscale estesa ad altre categorie**  
ROMA — Dal 1° luglio la ricevuta fiscale dovrà essere rilasciata anche da barbiere, parrucchieri per uomo, estetisti, nonché falegnami, laboratori fotografici, copisterie, orologiai ed elettricisti, lavanderie, tintorie e storerie, rilegatori di libri, laboratori per la lavorazione del pellame. Sono interessati, sempre dal 1° luglio, anche orafi e orologiai, corniciai, tappezzerie, tecnici per apparecchi radio-televisivi, fotocopiatrici e pittori (nonché le imprese di pulizia).

**Emessi CCT triennali e quinquennali per 4.500 miliardi**  
ROMA — Il ministro del Tesoro ha disposto l'emissione di CCT (a cedola variabile triennali e quinquennali) per un totale di 4.500 miliardi. L'offerta è tre anni ammortata a 2.000 miliardi, quella a 5 e a 2.500 miliardi. I rendimenti annui si aggirano, rispettivamente sul 19,3 e sul 20%, il tasso di del 9% per i CCT triennali e del 9,5 per quelli quinquennali.

**Sospesi i 300 licenziamenti alla Buitoni Perugia**  
ROMA — È stata raggiunta un'intesa fra la FILIA, il sindacato alimentare, e la Buitoni per la sospensione dei 300 licenziamenti annunciati nello stabilimento di San Sepolcro. Le parti torneranno ad incontrarsi entro ottobre per definire un piano di rilancio.

**Domani Arezzo scende in piazza per la SACFEM**  
AREZZO — Nonostante il ritiro dei licenziamenti alla IIP il comprensorio di Arezzo versa sempre in grave crisi. Domani è sciopero generale in difesa dell'occupazione. 500 sono i posti di lavoro perduti alla SACFEM mentre è cassa integrazione senza prospettive alla Uno e alla Arezzo, pericolo di smantellamento alle Acciurese di S. Giovanni, difficile soluzione della crisi alla Gioie.

**Forte è contrario all'imposta patrimoniale**  
ROMA — Il ministro delle Finanze Francesco Forte, PSI, è contrario ad un'imposta patrimoniale straordinaria cui preferisce il posto dell'ICI, un'imposta ordinaria sui redditi di patrimoni mobiliari e immobiliari. Forte si dichiara anche soddisfatto dell'attuale livello di pressione fiscale.

## Borsa

**Anche il nuovo ciclo comincia con tanta, tanta «cautela»**

Titolo	Venerdì 10/6	Venerdì 17/6	Variazioni
Fiat	2.829	2.815	+14
Risnescente	349,50	352	+2,50
Mediobanca	59.000	60.800	+1.800
Ras	146.950	147.050	+100
Italmobiliare	72.200	72.550	+350
Generali	130.300	131.800	+1.500
Montedison	151	153,75	+2,75
Olivetti	2.827	2.700	-127
Pirelli spa	1.526	1.540	+14
Centrale	1.801	1.800	-1

I corsi si riferiscono solo a valori ordinari

MILANO — Per chi vota la Borsa? Un giornale che ha voluto sondare l'«ambiente» di piazza degli Affari, si è trovato di fronte a opinioni assai «variegate» (e diversamente non poteva essere). Ma la Borsa è uno strumento dei grandi gruppi e alta è la sua valenza politica «come istituzione» o anche solo come casa di risonanza degli umori dei grandi gruppi. Wall Street, la più grande piazza dell'Occidente, insegna come si può «votare». La Borsa di New York sta facendo faville in questi giorni di nuovo, perché (a detta di tutti i commentatori) essa sta «votando» per Volcker, ossia per la riconferma di Paul Volcker alla presidenza della Federal Reserve, la banca centrale

degli Stati Uniti, contro il parere di Reagan che in un primo tempo pensava di volerlo cambiare. Forse perché Volcker, secondo alcuni, potrebbe pilotare meglio di altri una prossima futura discesa dei tassi di interesse, andando incontro anche alle attese delle grandi imprese americane avviate alla ripresa.

Tuttavia piazza degli Affari, ormai in vista delle elezioni del 26 giugno, questa volta non sa come «votare», esprimendo la grande incertezza che domina le attuali elezioni.

L'incertezza vuole prudenza. Ma si tratta, come mi dicono, di prudenza «benevolente» nel senso che i segnali provenienti da alcuni partiti della vecchia

coalizione, DC e PSI, vengono qui captati come segnali di tipo moderato. Per molti che possono anche dire — dicono qui — l'alternativa non si farà, e quindi non si profilano pericoli di mutamenti tali da chiamare in causa la Borsa, o spauracchi tipo imposta patrimoniale sulle grandi ricchezze.

Però, anche l'ingresso nel nuovo ciclo di giugno, cominciato l'altro ieri, dopo aver concluso coi riporti un altro mese boristico «spiatto», ha avuto un rialzo (1,90%) consuetudinario, non particolarmente brillante. Insomma, si procede con cautela, malgrado che il mercato sia stato ripulito, quasi del tutto (guile mobiliari Roma si assiste però a una forte caduta del prezzo) delle posizioni che nei giorni scorsi avevano destato apprensione, mentre una certa rianimazione si manifesta sul mercato dei premi, perché sempre, a inizio di ciclo, si dispiega anche qui un gioco «glà-visto».

Da segnalare infine la caduta e poi il ritorno, nell'ultima seduta, dell'Interessamento sul titolo della Montedison, fatto che la settimana scorsa aveva suscitato un mare di illazioni dato che comperavano anche dall'estero.

Caduto l'interesse sono cadute le illazioni, fatto che a taluni ha dato la sensazione di trovarsi di fronte all'ennesima buggeratura.

F. G.

# Blocco delle assunzioni nelle Usi Un regalo per le cliniche private

ROMA — Il governo nella sua ultima riunione ha fatto un nuovo regalo alle cliniche private. È quanto afferma la Funzione pubblica Cgil, commentando la mancata approvazione, nonostante gli impegni della vigilia, dei provvedimenti di deroga al blocco delle assunzioni delle Usi e i contenuti del decreto di proroga in servizio fino al 31 dicembre prossimo dei precari.

Il blocco delle assunzioni anche per il «turn-over» è giudicato dalla Funzione pubblica un «atto di gravità incredibile» perché impedirà alle strutture sanitarie del Paese di poter erogare perfino l'assistenza ordinaria, in particolare nel periodo estivo. Molti ospedali saranno costretti a ridurre notevolmente il nu-

mero dei posti letto disponibili se non addirittura a chiudere alcuni reparti. Ciò significa fare un regalo alle cliniche private che — afferma il sindacato — «avranno un cospicuo aumento delle domande di ricovero».

Ma non c'è solo questo. Nel mese di luglio saranno diplomati migliaia di infermieri professionali. Hanno frequentato scuole pubbliche, sono stati preparsi a spese della collettività e con contributi della CEE. Il mancato sblocco delle assunzioni impedirà alle Usi di utilizzare questo personale al quale non rimarrà altra soluzione che quella di rifugiarsi alle cliniche private per avere un lavoro. E non si tratta di un problema di poco conto per le istituzioni pubbliche ci si pensa che nella sola città di

roma le Usi hanno bisogno di almeno seimila infermieri professionali.

Serie ripercussioni si avranno, comunque, in tutte le regioni, quelle meridionali in particolare. Fra l'altro Sardegna e Puglia, che hanno dovuto licenziare i precari prima del 30 aprile (il decreto approvato giovedì prevede la proroga a fine anno, ma solo per quelli in servizio alla fine di aprile) si troveranno con molti ospedali privi di personale, con tutto ciò che comporta per l'assistenza sanitaria: sono fatte prove — dice il sindacato — di come questo governo «voglia smantellare le conquiste dei lavoratori sul diritto alla salute e negare l'efficienza e la priorità alle strutture sanitarie pubbliche».

Il ministro del Tesoro ha disposto l'emissione di CCT (a cedola variabile triennali e quinquennali) per un totale di 4.500 miliardi. L'offerta è tre anni ammortata a 2.000 miliardi, quella a 5 e a 2.500 miliardi. I rendimenti annui si aggirano, rispettivamente sul 19,3 e sul 20%, il tasso di del 9% per i CCT triennali e del 9,5 per quelli quinquennali.